

Il disgelo dell'architettura.

Atto unico.

Testo di Matteo Galbiati – giugno 2007

Siamo ormai talmente abituati a percorrere i meandri artificiali delle nostre foreste di pietra-metallo-vetro, le giungle metropolitane, traduzioni - già dall'antichità - del nostro desiderio di supremazia sul territorio, di esternazione potente-prepotente del nostro sapere, che non le consideriamo più come un artificiale intervento ma una parte naturale del nostro vivere; ciò nonostante ci vediamo, e sentiamo, costretti a ricusarle con insofferenza per un vivere in esse sentito come faticoso e quasi ostile. Assistiamo impotenti alla contraddizione che da una parte ci spinge a plasmare in espansione continua lo spazio come una materia mobile, intendendolo in senso riempitivo, e dall'altra a sentirne poi il peso opprimente e soffocante di quello che risulta essere il prodotto finito. Con l'architettura abbiamo creato il mezzo per dare forma, e contenuto, a questa esuberante esigenza di creare luoghi umani, alla brama di elevazione, di erezione di santuari del vivere, in cui muovere, agire e raccogliere ogni esperienza umana. Abbiamo dato un senso all'architettura, le abbiamo dato regole, parametri, contenuti entro i quali sviluppare, e modificare, gli stili. L'abbiamo ingabbiata in vincoli e ne siamo ora vincolati.

L'architettura, più di ogni altra arte, è quella che maggiormente si svela ai nostri occhi: ne siamo circondati, ne siamo addentro, ma tutta questa familiarità ci ha allontanati dal suo valore artistico, dal suo contenuto poetico. L'ovvietà si è sostituita all'esclusività. Abbiamo gli occhi che guardano un po' troppo oltre le forme, perché queste possano avere per noi un senso, che resta così celato e sconosciuto, pur continuamente presente. Goethe dava all'architettura una delle definizioni più rispondenti a quello che viviamo oggi, per lui questa disciplina è come una musica congelata. Una musica divenuta oggi più che mai senza suono ma con una partitura, un insieme di forme la cui anima è blindata. Una sordità visiva ci attanaglia la vista. Apparentemente...

L'esercizio dell'Arte aiuta ad aprire gli occhi e a smuovere ogni stato di inerzia: se un artista inizia a sentire qualcosa che si muove nel suo animo, allora qualcosa sta per accadere. Anche per noi. Questo succede proprio incontrando le opere di Claudia Canavesi e Nadia Galbiati. Il loro lavoro svolge una ricerca che si spinge nei territori inesplorati dell'architettura per sviscerarne un contenuto inatteso, a restituirne una poetica della forma, dello spazio, della materia come atto unico. La genesi di tale opera è calata nella primordiale pratica del viaggio, nella dimensione di scoperta di luoghi (non necessariamente lontani) da vedersi con occhi sconosciuti: viaggiare è compiere un'esperienza di vita che ci riapre lo sguardo su uno spazio-ambiente nuovo, o riletto come tale. La prima volenterosa analisi di questa circostanza si traduce in un rapporto con la spazialità, prima che con la dimensione urbanizzata, architettonica in senso stretto. Prima viene lo spazio, sul quale agisce la materia poi viene, subordinata a questi, la *città*. Nelle variabili del tempo e della storia si ottengono poi le costellazioni urbane che noi ben conosciamo. Queste sono vive, sono in fermento continuo ed evolvono non solo strutturalmente e artisticamente, ma anche socialmente e culturalmente. E noi, che ne siamo addentro, con esse.

Il perno del valore della ricerca artistica della Canavesi e della Galbiati è qui: recuperare la logica della complessità, oppressa e trascurata dall'indifferenza e dalla non comprensione, di ciò che ci circonda. Recuperare i segni base per raccordare tutta la partitura.

Le opere delle due artiste, che non lavorano a quattro mani ma ritrovano corrispondenza e dialettica nelle specifiche individualità creative, sono l'insieme di tutti i processi generativi e consequenziali dei fenomeni discussi: nell'alleggerimento del libero linguaggio dell'Arte l'opera del binomio Canavesi-Galbiati trova il giusto contesto. Le opere sono l'insieme delle diverse esperienze che a poco a poco si uniscono. I segni che si trovano nei loro lavori si astraggono in forme che permangono riconoscibili, restano aderenti alla nostra memoria che è più forte di una ripetuta visione superficiale nella quotidianità: Milano, la Stazione Centrale, la Torre Velasca, i riferimenti a Terragni, Ponti, ... non appartengono solo al gusto e alle preferenze delle due artiste, ma sono loro stesse a dimostrarcene l'appartenenza ad un nostro radicato *imprinting* ambientale. Queste come altre realtà.

Non so come, ma la riconoscibilità immediata desunta dai loro pochi tratti, dal riassunto di luoghi e di geometrie architettoniche, si sgela nell'evocazione, nella riconducibilità a qualcosa di tangibile. Se per Kandinsky con l'astrattismo si riunivano forme a suggerire un'eufonia visiva affine alla musica - non per nulla molte opere si intitolano *Composizione* - per le giovani artiste quei pochi tratti e gesti sono il riassunto di un'esperienza più grande ed allargata.

Così anche la materia ritrova un valore più diretto: i metalli, le carte, le pietre sono tutti costituenti di un qualunque progetto architettonico, e ne caratterizzano ogni fase, ogni tappa che lo porta dal concepimento alla realizzazione, dalla fase del disegno, al completamento della costruzione. La via

è quella che trova un'ammirazione superiore a restituire nelle Arti (disegno, pittura, scultura, fotografia, video, ...) la somma delle azioni architettoniche e non solo. Le mani delle artiste afferrano così tutta la storia e tutto il processo evolutivo di queste macro-realtà, fin dentro al corpo, fin dentro alla materia, fino a lambire la nostra individuale esperienza. Transitano dall'astratto al concreto, dal concettuale al materiale. Nel ribollire di un magma di pietre, ferri, calci e calcestruzzi si edifica attorno a noi non solo una *città*, i suoi edifici o l'omaggio ai grandi nomi dell'architettura, ma anche il risveglio della nostra capacità di percepire una specificità insperata.

Ci sono infiniti modi per raccontare un lavoro come quello concentrato di Claudia Canavesi e Nadia Galbiati: sono infinite le suggestioni e i racconti che escono dalle loro ricerche e dai loro studi, ma è nel gesto immediato, nelle poche forme, elementari solo se concesse a sguardi superficiali, nelle materie così semplici e comuni che si ritrova tutta la loro logica profonda. Quello che è affascinante è il ritrovarsi inevitabilmente addentro al lavoro. Le sculture, le incisioni, le carte, i disegni, come solo insieme di senso, ci catturano, ci fanno capire senza equivoci: una forma di riesame poetico di ciò che di più espressamente tecnico esiste. C'è la totalità ma non il frammento, c'è la contestualizzazione ma non la memoria...

Ci sono i modi dell'architettura e i termini in cui raccontarla. Ci sono i segni caratteristici e le forme riconoscibili, ci sono le loro rielaborazioni, in opere che sono nuovi luoghi in cui trovarsi. C'è lo spazio, la memoria, la materia, il tempo che si plasmano e s'intrecciano. Ci sono le durezze, le freddezze degli ambienti umani che ne traducono le spigolosità dell'animo. Poi ci sono le due artiste e, soprattutto, c'è la libertà poetica della loro Arte a dare una visione che scioglie ogni vincolo nell'insieme e unisce il tutto in un legame di senso nuovo. Si possono percepire le linee, o sprofondare nella poesia estetica di forme e materie che circondano, proteggono, danno luogo ad ogni nostra umana vicenda.

Questa è la loro Arte, questa è la loro opera. Un pezzo, diversi frammenti che svelano un valore. Sciolgono l'architettura, sbriciolandola nei segmenti delle sue forme e dei suoi materiali, la riuniscono ed in un unico atto tornano a farla risuonare di musica.